

La strega nel Seicento. “ La chimera” di Sebastiano Vassalli

Introduzione

“Natura le ha fatte streghe”. E’ il genio proprio della Donna, e il suo temperamento. Nasce Fata. Per il normale ricorso all’esaltazione, è Sibilla. Per l’amore è Maga. Per acume, malizia (capricciosa spesso e benefica), è Strega, e dà la sorte, almeno lenisce, inganna i mali. [...] Semplice e commovente inizio di religioni e scienze. Più avanti tutto si separa; vedremo sorgere lo specialista, ciarlatano, astrologo o profeta, negromante, prete, medico. Ma in principio, la Donna è tutto.

Quando appare, la Strega non ha padre né madre, non ha figli, marito, né famiglia. E’ un mostro, un aerolito, non si sa da dove venga. Chi oserebbe, Dio, avvicinarla?

Dove vive? dove non è possibile, nei boschi di rovi, sulla landa, dove la spina, il cardo intrecciati, impediscono il passaggio. La notte, sotto qualche vecchio dolmen. Se viene scoperta, è l’orrore della gente a tenerla ancora isolata: è come circondata da un cerchio di fuoco.

Tuttavia, è difficile credervi, è ancora una donna. Proprio questa tremenda vita preme e tende la sua molla di donna, l’elettricità femminile.

Si noti che in certe epoche, al solo nome di strega, l’odio uccide a caso. Le gelosie femminili, le brame maschili, si appropriano di un’arma tanto comoda.

E’ ricca? STREGA. E’ graziosa? STREGA.

Non bastano i roghi al clero, né al popolo le villanie né i sassi al fanciullo, contro la disgraziata. Il poeta (fanciullo anch’esso) la lapida con un’altra pietra, ancora più crudele per una donna. Suppone, chissà perché?, che fosse sempre laida e vecchia. Alla parola Strega, appaiono le orrende vecchie di Macbeth. Ma i crudeli processi mostrano il contrario. Molte morirono proprio perché giovani

e belle.

Per capire un po' meglio, leggete gli odiosi registri che ci restano dell'Inquisizione, non negli estratti di Llorente, Lamothe-Langon, eccetera, ma quel che resta degli originali di Tolosa. Leggeteli così come sono, nella loro tetra aridità, tanto spaventosa e feroce.

Bastano poche pagine, per sentirsi agghiacciare. Vi prende un freddo crudele. La morte, la morte, la morte si avverte in ogni riga. Siete ormai nella bara, o in una piccola cella di pietra dai muri ammuffiti.

I più fortunati vengono messi a morte. L'orrore, è l'"in pace". Questa parola ricorre all'infinito, come una campana d'infamia che suoni e risuoni, per desolare i morti vivi, sempre la stessa parola: MURATI.

Jules Michelet, La strega (excerpta)

L'antifemminismo religioso, già in età medioevale, impose di fuggire la donna "arma del demonio, causa prima della nostra perdizione". Erano tollerate la moglie che assicura la progenie, la madre che alleva i figli, la tessitrice operosa, la contadina instancabile, la vecchia fidata e silenziosa, la suora murata nella sua clausura, ma tutte le altre erano sospette, soprattutto le giovani e belle che suscitano odio e desideri.

Iniziata nel tardo Trecento la persecuzione alle donne accusate di aver stretto un patto con Satana e di compiere inauditi malefici ai danni dell'umanità, dilagò nei secoli successivi.

Dalla seconda metà del 1500, infatti, inquisitori, giudici, principi cattolici condussero una battaglia aggressiva in nome della Chiesa di Roma, contro eretici e donne malefiche. Anche Carlo Borromeo, divenuto santo, ordinò vari processi che videro condannate e bruciate centotrenta streghe condotte al rogo su un carro o in groppa ad un asino, di solito nude fino alla cintola e frustate dal boia, tra la folla

schiamazzante che lancia sassi e frutta marcia. Tale controllo delle coscienze fu soprattutto un tentativo di controllo sociale esteso in cui norma religiosa e norma politica modellano l'insieme dell'individuo. Si assistette ad un vero e proprio crescendo di processi per stregoneria, come quello famoso a Gostanza da Libbiano nel 1594, nel Lucchese. di cui parla in un suo libro Franco Cardini (op. cit.). Si tratta di una popolana, al centro di un serrato processo, come molte altre donne vittime, nelle campagne italiane, di un mondo fatto di superstizioni e di paure, di tradizioni e di novità, di fantasia e di repressione.

Alle streghe, nel **Seicento**, il popolo agitava pugni e bastoni, come nel paese di Zardino l'11 settembre 1610, giorno in cui venne arsa al rogo Antonia, la protagonista del romanzo *La chimera* di Sebastiano Vassalli.

La ragazza-strega, vittima innocente, chiusa nella carrozza che la porta al patibolo, incapace di comprendere, fino a quel momento, le ragioni delle sue sofferenze, accompagnata da espressioni come *Maledetta strega! Devi crepare! A morte! Al rogo!* (op. cit. pag. 292) ossessivamente urlate dal popolo, sadico nella sua bestiale ignoranza, sembra finalmente rendersi conto di quanto il mondo sia insensato, scosso dalle sue "mostruose malattie".

Come, altrimenti, giustificare i venditori di vino, bibite, pesci fritti e angurie, i campi brulicanti *di carri, di bambini che si rincorrevano e giocavano a nascondersi, di adulti che...mangiavano e bevevano e aspettavano di godersi da lontano quel gran spettacolo del rogo della strega?* (op. cit. pag.294).

E' una vera e propria fiera quella che si festeggia a Zardino dove le comari espongono stoffe colorate ai balconi e accendono lumini sulle finestre, ansiose di vedere bruciare la strega, mentre l'orizzonte si accende del rosso del tramonto e Antonia *pallidissima* spalanca i suoi grandi occhi neri senza vedere nulla, tanto grande è il terrore, quello stesso terrore che sembra farle scoppiare il cuore. Nessuno ha pietà di lei, tranne il boia, Mastro Bernardo. Quest'ultimo sa che bruciare vivi *è la cosa più orrenda che ci sia* (op. cit. pag. 289) e aiuta Antonia

dandole un calmante per stordirla.

La scena finale mette raccapriccio, detta sgomento e non riusciamo assolutamente a giustificare l'insensatezza del mondo quando la povera vittima viene tirata per le ascelle *come se fosse stata senza peso, legata al palo per le braccia, per le caviglie, perfino per la vita*(op. cit. pag. 298).

Vorremmo non aver letto dei suoi capelli che scompaiono tra le fiamme e della bocca aperta in un grido che non ha la forza di uscire.

Mentre la folla è in assurdo giubilo Antonia si dissolve silenziosa come è vissuta. Il silenzio, infatti, è la caratteristica fondamentale di questo personaggio che osserva più che parlare, diversa dalle altre.

La storia di Antonia.

Il romanzo di Vassalli inizia proprio in una silenziosa notte di gennaio, priva della luce della luna, una notte nera come il colore degli occhi e della pelle della neonata trovata, silenziosa, senza un vagito, sul *tornio cioè sulla grande ruota in legno che si trovava all'ingresso della Casa di Carità di San Michele fuori le mura, a Novara*. E' una specie di *mostro* quello che vedono le inservienti dell'istituto: mostro che disturba il loro sonno, in una fredda notte d'inverno, mostro contro cui sfogare la propria bassa condizione con impropri, sperando nella sua morte.

Più volte Vassalli usa il termine *mostro* per adottare il punto di vista di chi viene a contatto con Antonia, un'esposta, figlia del peccato più di qualunque altra, marchiata, colpevole per natura, *un'altra*, una diversa.

Antonia lo è veramente: con i capelli rasati, il grembiule verde, lungo fino ai piedi, è comunque la bambina più bella tra le tante ospitate nella Casa di Carità. A cinque anni segue silenziosa i funerali, *la principale occupazione degli esposti* (op. cit. pag. 12), bambini che debbono venire a contatto con la morte per *essere stimolati alla vita*, che non possono parlare tra di loro durante le cerimonie perché la

superiora, *gialla in viso e con le sopracciglia foltissime* (op. cit. pag. 13), li punisce con bastonature pubbliche, giornate di digiuno e segregazioni in appositi sgabuzzini.

Il narratore onnisciente segue con atteggiamento ironico le vicende dei suoi personaggi, lasciando emergere la religiosità secentesca che costringe bambine cui sono proibiti i giochi, nocivi alla corretta formazione delle donne cristiane, a intollerabili pratiche di devozione. E' la conversa di nome Clelia ad essere responsabile del catechismo delle esposte su cui esercita il suo sadismo con pizzicotti che fanno spesso sanguinare quelle povere carni.

Tornando al romanzo di Vassalli possiamo affermare che suor Clelia è vittima del secolo in cui vive, secolo che forza le monacazioni, come anche Manzoni denuncia a proposito della Monaca di Monza.

Non tutte si rassegnano e non tutte sfogano su altri la propria rabbia contro la loro sorte, come suor Livia, trovata in un'alba d'estate appesa alla campana, *con la faccia gonfia colorata a chiazze, gli occhi bianchi spalancati e le labbra contratte in un sogghigno così orribile* (op. cit. pag. 27) da rendere *stralunato* il povero campanaro Adelmo.

Evidente lo stile espressionistico del passo, non inconsueto nel romanzo di Vassalli e in perfetta sintonia con un secolo che rompe gran parte degli equilibri precedenti, subisce l'ossessione del dolore, della distruzione, della morte e si misura con una umanità oppressa e stravolta, che può trovare anche nel *sogghigno* e nell'urlo la sua espressione più esemplare.

Antonia cresce timida, obbediente, perché impaurita dai castighi, tremendi nella Casa di Carità: un piccolo banale incidente la costringe a rimanere chiusa nello *stanzino del digiuno*, una grotta sotto terra, umida, abitata da scarafaggi e ragni.

Qui Antonia conosce Rosalina, un'esposta come tante: a dieci anni è ceduta ad un panettiere che abusa di lei e la costringe alla prostituzione in una casa di tolleranza. E' un periodo sereno per lei se confrontato con la vita precedente o con l'alternativa

di essere lavandaia o sguattera, costretta comunque a subire rapporti carnali senza amore anche all'interno del matrimonio. La donna nel Seicento deve subire, come nel caso di Consolata a Zardino. E' sposata con Giuseppe Barbero, colono del Nidasio, che ha adottato Antonia, padre di un numero imprecisato di figli nati dalla moglie e dalle due figlie più grandi. Barbero è infatti una specie di scimmione e, quando torna ubriaco, le sue bambine devono nascondersi per non essere molestate.

“Il mio Giuseppe è un brav'uomo! - sosteneva - Non è vero che sia vizioso. E' un gran lavoratore! Lui lavora dalla mattina alla sera come un animale da fatica e soltanto quando è ubriaco cerca di molestare anche le figlie. Se fosse vizioso , cercherebbe sempre!” (op. cit. pag. 79) afferma Consolata, pronta a difendere il marito, rassegnata al suo destino. Forse nelle campagne della *bassa*, in altre famiglie, la situazione è anche peggiore e dal proprio padre bisogna guardarsi tutte le notti!

Le donne, nel Seicento, sono tutte vittime: invecchiano precocemente, come Francesca Nidasio che è presentata infagottata in uno scialle nero, con un abito lungo sul corpo deformato dalle fatiche. E' lei, insieme al marito, a portar via Antonia che si sente crollare il mondo addosso, vuole rimanere nell'unico luogo che conosce: piange per il terrore della novità di una vita che non sa immaginare al di fuori di quelle mura. Sta rannicchiata nel carro mentre i Nidasio, Francesca soprattutto, la rassicurano, ma inutilmente; solo la sua naturale curiosità la trascina incantata ad osservare il paesaggio che la circonda e che riesce a mitigare la sua sofferenza asciugandole le lacrime. Questo amore per la natura è una costante nella psicologia di Antonia che, ammirando il giallo dei ravizzoni e le infinite tonalità di verde della pianura, sembra dimenticare il passato, cullata dal dondolio del carro, mentre nei suoi occhi spalancati sul mondo si riflette il bagliore delle risaie accarezzate dal sole.

Il capitolo quarto del romanzo, iniziato con il dolore di Antonia, termina con note quasi idilliche, una specie di preludio, in sintonia con l'affetto dei genitori che

accompagnerà sempre Antonia nel suo soggiorno a Zardino, in antitesi con il clima che si crea subito in paese contro di lei, **un'esposta, una diversa, una figlia del Diavolo! Una piccola stria!**

La ragazza cresce comunque sensibile alle tremende fatiche dei *risaroli* stremati dalla sofferenza di un lavoro disumano, indifferente, nel suo silenzio, alle liti tra donne urlanti nei cortili, ai discorsi sulle streghe che di notte adorano il Diavolo al *dosso dell'albera*, ai gesti e ai segni che le bruttissime donne del paese fanno al passaggio della sua bellezza. La paura dell'ignoto, tipica dei primi momenti, lascia il posto ad affetti rassicuranti, come quello per Biagio, un ragazzone cerebroleso, mite e docile, anche di fronte alle bastonate di chi lo tratta come un animale. Antonia invece comprende i diversi, i deboli, non isola Biagio, ma lo avvicina con affetto, così buona e riservata che il *Fuente*, anziano soldato di Zardino, le si affeziona vegliando sui suoi giochi di bambina e raccontandole storie di altri paesi, della Spagna innanzitutto, storie che la fanno rimanere *a bocca aperta*, sempre curiosa e avida di conoscere.

Antonia è dunque più bella, più sensibile e intelligente delle altre, sa amare il bello delle albe e dei tramonti, sa aiutare i deboli, incurante dei presagi e delle superstizioni del mondo ignorante e bigotto che la circonda, indifferente anche alla religione, dopo essere vissuta dieci anni in mezzo a suore che la obbligano a continue, massacranti funzioni e devozioni.

Ma Antonia, così bella, e proprio per questo diversa, suscita rabbia, avversione, tanto che la parola *stria* ricorre sempre più frequentemente sulla bocca di chi le vuol male. L'esposta non è mai accettata e ogni azione, anche la più innocente, si può ritorcere contro di lei: Biagio è punito, chiuso in una stanza per tre giorni senza cibo, per essere liberato dal Diavolo di Antonia che lo incanta con sguardi e gesti di strega, come sostiene la zia del ragazzo; il pittore di edicole che ritrae una Madonna con le fattezze dell'esposta è stravagante, bizzarro e matto, stregato, secondo le bigotte donne del paese; il ballo involontario e innocente con uno dei

Lanzicheneccchi che irrompono in paese è motivo di sconcerto e del plateale sdegno del prete del paese, don Teresio.

Chi ha ballato con l'Anticristo sulla pubblica piazza non potrà mai più mettere piedi in una chiesa, né accostarsi ai sacramenti, né venire sepolto in terra consacrata finché il vescovo di Novara, o il Papa in persona, non gli avranno dato quell'assoluzione che essi solo, e non io!, possono concedergli tuona don Teresio nel suo anatema contro Antonia.(op. cit. pagg. 169 – 170).

Due sono le prospettive attraverso cui viene creata l'immagine diabolica della strega, quella dei contadini e quella del prete. Sono prospettive diverse, l'una rozza e dominata dall'ignoranza, l'altra colta, ma vengono rese sostanzialmente identiche dal comune fanatismo superstizioso. Sotto quest'ultima ottica si intravedono però motivazioni ben più concrete e materiali: per i contadini il timore che i malefici della strega facciano marcire le semine ed ammalare le bestie, per il prete il timore che le parole di Antonia sul carattere parassitario del clero inducano i parrocchiani a non rispettare più il loro pastore e soprattutto a non pagare più i tributi, che sono una vera ossessione per don Teresio. Oltre che alla cieca superstizione, l'immagine negativa dei contadini e del prete è suggerita quindi dalla loro meschinità e dal loro sordido attaccamento all'interesse.

Per rendere dal vivo questo tipo di mentalità, **la narrazione** adotta prima **il punto di vista** corale del paese, poi quello di don Teresio, mediante **sia il discorso diretto sia quello indiretto**.

I fatti prodigiosi, che dovrebbero essere la prova inconfutabile del maleficio della *stria*, appaiono tali soltanto perché presentati attraverso questo filtro deformante.

Compare però anche la prospettiva del **narratore onnisciente, attraverso interventi diretti**, impostati su un tono ironico o amaramente sarcastico. E' un taglio narrativo che guarda evidentemente al modello manzoniano. Ad esso si ispira la denuncia etica e civile della persecuzione scatenata contro la strega, però l'impostazione dello scrittore novecentesco è molto lontana da quella cattolica dei

Promessi Sposi, in quanto nel romanzo di Vassalli la Chiesa riveste un ruolo solo negativo.

Le deformazioni dei discorsi del villaggio e del prete sono finalizzate anche a delineare meglio la figura di Antonia, con la sua libertà di giudizio. Mediante la creazione dell'immagine della *strega* la comunità vuole colpire soprattutto il diverso, l'individuo che non si piega ai ruoli e ai comportamenti tradizionali e quindi appare inquietante e pericoloso, portatore di una minaccia per la collettività. Nel caso di Antonia, che mette a nudo con molta intelligenza aspetti assurdi e negativi della vita del villaggio, viene colpita anche l'assunzione di consapevolezza, che rischia di compromettere rapporti sociali ed economici consolidati.

In un saggio sulla stregoneria (AA. VV. "La stregoneria" Torino 1980) G. Lienhardt scrive che *la strega notturna è un essere fuori legge perché ha in sé quei desideri e quelle passioni presenti in ogni uomo che, se non controllati, distruggerebbero ogni legge morale. La strega notturna può così essere vista come l'equivalente delle intenzioni nascoste, dell'amoralità e perciò dell'opposizione ai valori morali condivisi che rendono possibile la comunità: i valori morali dell'unico io, che esiste e che agisce in quanto tale* (op. cit. pag. 28).

Di Antonia, in paese, si parla sempre di più, soprattutto d'inverno, nelle stalle, dove ci si riunisce la sera, riscaldati dal calore degli animali: Antonia è proprio diversa, una *stria*, perché osa persino respingere pretendenti del calibro di Pier Luigi Caroelli, nipote di un feudatario. Inoltre certi fatti che succedono, la misteriosa morte di alcuni animali e l'afasia che colpisce donne e bambine, sono interpretati come *artifici diabolici e stregheschi con cui si accalappiava i suoi morosi* (pag. 186).

Cresce l'attenzione verso le parole, gli atti di Antonia nei confronti della quale si chiede aiuto a don Teresio che il 12 aprile 1610 presenta la sua denuncia al Sant'Uffizio, anzi *personalmente* all'inquisitore Manini che, per puro calcolo

politico, accelera i tempi in modo che nessuno possa modificare la sentenza del Tribunale dell'Inquisizione.

Manini dunque cerca un processo *clamoroso* che lo veda protagonista indiscusso, convinto che *ogni eresia...viene direttamente dal Diavolo, che si aggira per il mondo in molte forme ma soprattutto agisce attraverso la femmina dell' uomo, idest(cioè) la donna (mulier): essendo la parte umana femminile quella che più direttamente partecipa della natura del Diavolo, e della sua stessa sostanza; mentre la parte maschile, modellata da Dio nell'elemento universale che è la terra, senza altri passaggi né manipolazioni, è stata fatta da lui a sua propria immagine* (op.cit pag 227).

Manini, nella convinzione che le streghe sono le spose del Diavolo, interroga Antonia schiacciandola con la sopraffazione della lingua toscana, così diversa dal dialetto della *bassa*. Come non ricordare il *latinorum* di manzoniana memoria?

La nostra Antonia...(interviene il narratore onnisciente, il quale con il possessivo *partecipa al calvario che sta per iniziare, davanti all'inquisitore resta sulle prime come il coniglio davanti al serpente*). E' questione di un attimo per una ragazza pronta e intelligente come lei: si riprende subito e, decisa, nega ogni accusa senza timori riverenziali, confessando senza vergogna di andare sì al *dosso dell'albera*, non per i *sabba*, a lei sconosciuti, ma per incontrarsi con l'innamorato, il *moroso* di cui si rifiuta di rivelare il nome.

In grado di adattarsi alle situazioni, Antonia con accortezza accompagna le parole con il segno della croce, lei che non crede, non solo per accontentare Francesca Nidasio in ansiosa angoscia per lei, ma anche per non peggiorare la situazione lasciandosi trasportare dal temperamento per niente remissivo. Niente purtroppo la può ormai salvare: è un'esposta, una "diversa" da eliminare e gli avvenimenti che si succedono, come la reclusione nella prigione di piazza San Quirico a Novara, dove per due notti è assalita dai morsi dei topi, minano anche il più fiero dei caratteri. Al secondo incontro con l'Inquisitore la troviamo infatti *piegata e quasi avviluppata*

su se stessa (op. cit. pag. 230), con il viso tra le mani, persa nel vuoto, senza la forza di piangere. Allontanata dai pochi che la difendono, tradita dal *camminante* Gasparo Tosetto che l'ha fatta sognare al *dosso dell'albera* sotto le stelle, parlandole della Sardegna, di Genova, descrivendole il mare come un cielo capovolto, la strega è torturata. Reagisce ancora con tutte le sue forze, lotta con le unghie e con i denti contro gli inservienti, sputa contro gli aguzzini, dimentica delle raccomandazione della madre adottiva, pronta ancora a reagire come un cavallo di razza abituato a vivere in libertà. Tutto questo non ferma e spegne la qualità del suo carattere, anzi ora la spinge ad ammettere, senza alcuna vergogna, rapporti carnali con il Diavolo, esaltato perché diverso dal loro Dio, così crudele.

In realtà Antonia mantiene la sua lucidità, ammette i rapporti carnali col Diavolo perché conosce benissimo l'identità di costui e la confessione è un'accusa all'amante che l'ha abbandonata e una vendetta contro gli aguzzini: ***Io mi incontro col mio Diavolo...e non sapevo niente di lui: nemmeno che era un Diavolo! Ma se anche l'avessi saputo le cose non cambiavano. Camminante o Diavolo, ci sarei andata lo stesso.*** Questa fiera reazione, questo grido di delusione di fronte ad un amore tradito (basterebbe una testimonianza del camminante per essere scagionata) si spegne giorno dopo giorno: pianti, pugni contro il muro e poi la quiete, l'atonia, la perdita delle forze. Ma non la perdita della dignità e della fierezza che la portano ad affrontare il male fisico con un coraggio che disorienta a tal punto da essere interpretato come dettato da forze soprannaturali.

Manini decide per il rogo, mentre a Zardino i Nidasio finiscono in miseria perché costretti a pagare tutte le spese del processo e ... delle torture. Emessa la sentenza, giunto il giorno del supplizio, Antonia si meraviglia dei lavori che fervono nella sua cella e, non ancora annientata, quasi si lega ad un filo di speranza, speranza che si spegne definitivamente quando i due carcerieri approfittano a turno di lei, resa quasi muta da un morso di ferro e cuoio inseritole a forza tra i denti e legato dietro la nuca. Alla fine il rogo, che ricorda quello di Giovanna d'Arco i cui capelli furono

visti fondersi nella luce delle fiamme, mentre il corpo si carbonizzava senza che la martire emettesse un grido (M. Murray op. cit.).

Quattro secoli di roghi incenerirono centinaia di migliaia di donne in tutta Europa: nessun metodo parve abbastanza crudele per estirpare la stregoneria e per annientare il “diverso” che nella strega si cela. Questa almeno fu l’opinione dei teologi, degli inquisitori e dei giudici che condannarono le donne senza considerare la crudeltà un peccato capitale, come affermava Montaigne nei suoi “Saggi”, quando commentava “la stranezza della religione cattolica che, nel nome della croce, ritenne il massacro più che giustificato e lodevole”, riferendosi ad un rogo presso Bordeaux, cui aveva assistito.

Gli uragani devastatori non sono rari,... le malattie non mancano mai. In un mondo dove la legge, la teologia e la superstizione popolare erano tutte d’accordo nel ritenere responsabili le streghe di questi incidenti quotidiani, le occasioni di spionaggio e le opportunità di delazione e persecuzione erano innumerevoli. Nel pieno della lotta alle streghe nel sedicesimo secolo....Sotto la tortura, o spinto da un senso di dovere o di costrizione isterica, un uomo denunciava la moglie, una donna i suoi migliori amici...E questi non erano i soli mali che si incontravano in una società ossessionata dal demonio. In molti individui la continua suggestione della stregoneria, i quotidiani ammonimenti contro il demonio avevano un effetto disastroso. Alcuni tra i più timorosi uscivano di senno, altri venivano uccisi dalla paura. (A. Huxley op. cit. 135)

Sono riflessioni contenute in uno dei libri più riusciti di Aldous Huxley che narra la storia di un famoso episodio di “caccia alle streghe” e di psicosi collettiva accaduto, nel Seicento, sotto il regno di Luigi XIII, nella cittadina francese di Loudun. Il fanatismo degli inquisitori e il misticismo degli esorcisti sono rivissuti dal grande scrittore inglese che attinge fatti e giudizi da cronache e testimonianze dell’epoca lasciando alla fantasia solo la ricostruzione dei dialoghi. E’ difficile definire a quale genere letterario appartenga *I diavoli di Loudun* perché è sia un romanzo, sia una biografia, sia un saggio storico (nel 1971 Ken Russel ne ha tratto un film con

Vanessa Redgrave e Oliver Reed). Lo scrittore si serve di un fatto storico ampiamente documentato per rappresentare l'esperienza umana sulla terra in tutta la sua orrenda e grottesca tragicità, senza assumere alcun punto di vista per presentare in modo obiettivo tutti i personaggi: ugualmente incolpevoli e dannati, vittime e artefici del meccanismo in cui sono rimasti impigliati, moltitudini di sconfitti e dannati, perché anche in questo libro la sconfitta è collettiva.

(prof. Mimma Sottilotta)

Bibliografia

- F. Cardini *Gostanza la strega di San Miniato* Laterza 2001
- S. Vassalli *La chimera* Einaudi 1990
- G. Lienhardt in AA. VV. *La stregoneria* Einaudi 1980
- M. Murray *Il dio delle streghe* Roma 1972
- A. Huxley *I diavoli di Loudun* Einaudi 2000